tere l'usura. Il Rifugio, che è la sua opera più significativa in favore dell'infanzia disagiata, era una casa di accoglienza che ospitava minori in attesa di affidamento, perché vittime di violenza domestica oppure abbandonati moralmente o materialmente, accompagnandoli con interventi che oggi chiameremmo psico-pedagogici, ed era organizzato come una comunità-famiglia. Infine, Alessandrina Ravizza, milanese, è forse la più nota fra le tre donne studiate da Raimondo, anche per i lavori monografici a lei dedicati (ricordiamo Emma Scaramuzza, *La santa e la spudorata* e Giuliana Nuvoli e Claudio Colombo (a cura di), *La signora dei disperati*). La "Contessa del brodo", come veniva chiamata, sostituì il concetto di carità con quello di assistenza e di empatia, che non consiste solo nel distribuire pasti caldi, ma anche nel ridare dignità alle persone spinte ai margini dalla miseria attraverso il riconoscimento della loro umanità. Ravizza concentrò in particolare il suo impegno per allontanare i bambini orfani o abbandonati, figli della strada, piccoli ladri ("i miei ladruncoli") o accattoni da condizioni disumane di miseria e di abbandono, mettendo a punto interventi educativi personalizzati, che tenevano conto delle diverse caratteristiche e dei diversi bisogni e offrendo a ogni ragazzo la possibilità di formarsi moralmente e professionalmente attraverso il lavoro, per favorire percorsi di autonomia. Tre percorsi esistenziali, professionali e intellettuali diversi, ma con un importante punto in comune: la volontà di affrontare e risolvere non solo i problemi contingenti ma anche le loro cause, e di farlo ricorrendo a interventi mirati, facendo seguire a una lucida analisi sulle cause del malessere sociale la sperimentazione di forme innovative di assistenza, recupero, prevenzione.

Graziella Gaballo

Stefania Bartoloni (a cura di), *La Grande Guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, Roma, Viella, 2016; pagg. 377, € 29,00.

Il volume raccoglie i contributi presentati all'omonimo convegno organizzato dalla Società italiana delle Storiche, in collaborazione con il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Roma Tre e la Fondazione Iotti, che si è svolto a Roma il 24 e 25 settembre 2015. L'obiettivo era quello di fare il punto sulle categorie, sui temi e sugli approcci utilizzati per analizzare il rapporto intercorso tra le donne e la Prima

guerra mondiale e di analizzare come il conflitto e le sue conseguenze influirono sulla vita delle donne, sulle identità e le relazioni tra i generi e sulla costruzione della memoria. Come ben osserva nella Introduzione la curatrice Stefania Bartoloni, se lo sguardo maschile ha costruito "rappresentazioni che hanno rafforzato stereotipi e depotenziato la carica innovativa che alcune figure portavano con sé, come la *munitionette*, la crocerossina, la tranviera" (pag. 7), la prospettiva offerta dalla storia delle donne e di genere ha invece evidenziato le scelte, le reazioni femminili di fronte al conflitto e alle sue conseguenze, i nuovi ruoli e le nuove attività femminili che produssero una maggiore visibilità delle donne nella sfera pubblica e che alterarono la tradizionale divisione sessuale, e le immagini che le protagoniste diedero di se stesse e dell'evento. Le quattro sezioni in cui il volume si articola – *Culture della pace e dei diritti; Forme della mobilitazione; Esperienze di una guerra totale; Memorie rappresentazioni e società* – sono precedute da una relazione molto ricca e interessante, *Donne italiane e Grande Guerra al vaglio della storia* con cui Simonetta Soldani fa una ricognizione puntuale ed esaustiva di quanto la produzione storiografica ha prodotto finora su questi temi, evidenziandone i nodi e gli apporti più significativi. Soldani ricorda come per moltissimo tempo la narrazione del Primo conflitto mondiale sia rimasta, in Italia più che altrove, "aggrappata a paradigmi che, quando non si limitavano all'analisi di strategie militari [...] parlavano il linguaggio della sacralità del conflitto, dell'eroismo lucidamente vissuto dalle anime elette o – al più – del cameratismo di trincea, solidale e fraterno" (pag. 23): occorre arrivare agli anni Settanta perché gli studi inizino ad analizzare anche quanto la guerra aveva significato per le donne, e viceversa, portando lentamente alla luce la molteplicità dei campi di intervento da parte dell'associazionismo femminile e anche le tensioni che lo attraversarono. Seguono i saggi di Ingrid Sharp, Maria Susanna Garroni, Elda Guerra e Daniela Rossini – *Culture della pace e dei diritti* – che focalizzano la loro attenzione sulle organizzazioni internazionali delle donne, il loro impegno per la pace e il loro "sfilacciarsi" allo scoppio della Grande guerra, quando solo una minoranza mantenne e rafforzò questi legami, permettendo così di ritessere nel dopoguerra reti internazionali. La sezione *Forme della mobilitazione* ospita invece i saggi di Emma Schiavon, Augusta Molinari, Beatrice Pisa e Roberto Bianchi. Schiavon (*Il movimento suffragista, 1895-1918*) analizza il cambiamento di posizione del suffragismo italiano che da una iniziale posizione paci-

fista e internazionalista passò a sposare, con lo scoppio della Prima guerra, non solo la causa dell'interventismo, ma spesso anche quella del nazionalismo più estremo; mentre Augusta Molinari (*Operatrici sociali per la patria*) esamina il ruolo che donne cosiddette comuni hanno svolto per "lenire i mali" della guerra, spesso sostituendosi allo Stato in molti settori dell'assistenza dove le loro capacità di accudimento, di cura e di organizzazione acquisirono una forte valenza sociale, e Beatrice Pisa, nel suo intervento *La propaganda politica delle "non politiche"*, mette in luce come a svolgere attività di propaganda tenendo conferenze – in teatri comunali, circoli di cultura, sale cinematografiche e scuole – per spiegare le ragioni della guerra e sollecitare alla resistenza fossero spesso le non politicizzate, convinte di non fare politica, ma solo "apostolato". Infine, Roberto Bianchi con *Quelle che protestavano, 1914-1918* focalizza la sua attenzione sulle proteste organizzate dalle donne – contro la partenza dei soldati, per sollecitare i sussidi alle famiglie dei richiamati o per raccogliere firme e petizioni per la pace – sottolineando anche il ruolo che esse hanno svolto nel processo di trasformazione delle forme di protesta tra Otto e Novecento. Con *Esperienze di una guerra totale*, si esaminano poi le ripercussione della guerra sui settori più indifesi della popolazione: i bambini (Laura Guidi, *La mobilitazione dell'infanzia*), le popolazioni che vivevano nelle aree vicine al fronte (Nadia Maria Filippini, *Nei territori del fronte: l'area veneta*), gli internati (Daniela Luigia Caglioti, *Tra la Sardegna e Katzenau. Donne e uomini al confino e nei campi di concentramento*). Chiude il volume la sezione *Memorie, rappresentazioni e società*, in cui l'attenzione si sposta sulla prospettiva del dopoguerra. Se Mario Isnenghi, *Scenari dell'io nei racconti sociali della Grande Guerra* analizza come la memoria si faccia racconto collettivo, Teresa Bertilotti (*Donne eroiche e "veneri vaganti". Luoghi di intrattenimento e rispettabilità*), riflette su come gli spettacoli teatrali e cinematografici abbiano utilizzato il lutto di madri e vedove e gli stupri di guerra per costruire una immagine del femminile da cui venivano cancellati tutti gli elementi di novità e modernizzazione introdotti dal conflitto e Catia Papa in *La "famiglia italiana" nell'inchiesta dell'Ufficio storiografico della mobilitazione,* analizza – facendo riferimento in particolare ai risultati di una inchiesta sulla trasformazione della società italiana durante il conflitto, predisposta da Giuseppe Prezzolini per l'Istituto storiografico della mobilitazione – le "brecce aperte" dalla guerra nella famiglia patrimoniale, gerarchica e indissolubile. Infine, Stefania Bartoloni con *"Due*

milioni di senza-marito": occupazioni femminili e politiche sociali, mette in luce come la necessità di trovare lavoro all'enorme numero di vedove di guerra e di giovani donne non in grado di formarsi una famiglia per l'incredibile perdita di vite umane maschili al fronte – in un momento in cui peraltro i reduci reclamavano come propri i posti di lavoro occupati dalle donne nelle fabbriche – portarono, insieme con l'esigenza di realizzare un programma di risanamento igienico-sanitario, all'individuazione delle figure dell'infermiera e dell'assistente sanitaria come elemento per realizzare questi due obiettivi, dando l'avvio a quella riforma infermieristica che ne prevedeva la femminilizzazione, la laicizzazione e la professionalizzazione.

Graziella Gaballo

Anna Frisone, *Quando le lavoratrici si ripresero la cultura. Femminismo sindacale e corsi 150 ore delle donne a Reggio Emilia*, Bologna, editrice Socialmente, 2014; pagg. 198, € 14,00.

Il libro – con cui Anna Frisone è risultata vincitrice al premio Diana Sabbi, per "l ottima ricostruzione della nascita e degli sviluppi del femminismo sindacale all'interno di una ricca analisi del contesto generale degli anni considerati" e per "la capacità di fare emergere l'affermarsi della nuova soggettività femminile all'interno della realtà sindacale fino allora caratterizzata da una visione omocentrica" – è la pubblicazione della sua tesi magistrale, nella quale la giovane studiosa ha continuato il lavoro di scavo che aveva già iniziato con quella triennale sul movimento femminista genovese, anch'essa pubblicata nel 2010 da Ediesse all'interno del volume *Non è un gioco da ragazze. Femminismo e sindacato: i coordinamenti Donne* FLM. Qui, invece, il caso che viene analizzato per dar conto della nascita di un pensiero specificamente femminile all'interno del sindacato e dei corsi 150 ore delle donne è quello di Reggio Emilia, città scelta per la sua particolare vivacità politico-culturale e per l'accurata conservazione e disponibilità delle fonti. Anche qui, come in altre realtà, nel contesto di affermazione del sindacato che negli anni Settanta legittimò e rafforzò il suo protagonismo – grazie anche alle conquiste ottenute nella fase delle lotte avviata con l'"autunno caldo" del 1969, alla rinnovata unità interconfederale e a una nuova forma organizzativa che gli permise di accogliere le istanze provenienti da soggetti diversi da